

### **Premesse culturali e religiose al Collezionismo.**

Prima di affrontare tali problematiche, per le quali vi saranno gravi problemi di sistematizzazione, è necessario tornare ad approfondire alcune premesse, indispensabili per inquadrare il problema generale, nel complesso delle diverse culture oggi apparentemente tutte allineate su certe scelte (il Museo sembra un fenomeno mondiale, così come il collezionismo privato), ma invece profondamente differenziate.

Ciò per giungere agli esiti caratteristici della nostra cultura “occidentale”, nella quale il collezionismo, nel suo quadro fenomenologico attuale, si è sviluppato e nel quale oggi ha le proprie manifestazioni più importanti, in parallelo con l’istituzione museale e - va subito indicato, in quanto fondamentale - con la moderna ricerca scientifica, che è prima di ogni cosa osservazione per la classificazione.

Si è detto come il collezionismo si proponga come un mezzo molto efficace per tentare di realizzare una propria intima libertà personale, con tutte le ricadute del caso, positive e negative. Il collezionista è necessariamente solo; il suo piacere è solipsistico; è perennemente in gara con se stesso (come per la psicologia dei primati sportivi); tende ad impostare il rapporto interpersonale in termini sempre competitivi e spesso di chiusura; tende a creare situazioni esclusive. In molti casi il collezionismo tende a divenire vera e propria dipendenza, schiavitù e mania: la collezione diviene una droga spirituale e può diventare materia da psichiatri, psicanalisti, se non criminologi. Può promuovere l’adozione di atteggiamenti estremi e trasgressivi, quali il furto, la devastazione del bene comune, il mancato rispetto delle leggi di tutela. Soprattutto il collezionismo immateriale può portare al delitto, come si vedrà.

L’exasperazione del rapporto intimo, personale e solitario, tra collezione e collezionista può portare alla distruzione (o al desiderio di distruzione) degli oggetti collezionati. Ciò si traduce spessissimo, nell’approssimarsi della sensazione della morte imminente, nella dispersione della collezione, nella quale si sa bene di avere realizzato una immagine fedele (talvolta ancor più di quanto si vorrebbe) di se stessi. Con l’alternativa della trasformazione in Museo, che è sempre negazione della proprietà della propria creatura ad un altro individuo e che dà garanzie di non prevedere uno sviluppo successivo della raccolta, che significherebbe lo stravolgimento dell’immagine del collezionista. E’ il principio della casa-museo, che meriterebbe un approfondimento specifico, ed è il principio dell’esposizione nei Musei delle Collezioni donate in spazi dedicati, senza una dispersione nelle collezioni generali. Cosa che viene costantemente chiesta dai donatori di collezioni ai Musei: si vuole che la collezione venga esposta integralmente e che non ne venga modificata la composizione.

Altra premessa del Collezionismo è sempre il principio della conservazione, che può articolarsi in termini molto diversi, nei diversi luoghi, nelle diverse epoche, nelle diverse culture ed ideologie, spesso presso le diverse persone.

Può essere utile seguire questo percorso ritornando presso le principali religioni, sempre presenti nella formazione culturale di ciascuno di noi.

### **Collezionismo e religione: L’Islam**

Per l’Islam è luogo comune per la cultura occidentale citare la distruzione della biblioteca ellenistica-romana di Alessandria d’Egitto da parte degli arabi, che, con [Amr ibn al-Ā](#), conquistarono la città nel 640 d.C. In realtà la notizia è falsa e la biblioteca era stata in gran parte cancellata precedentemente, in età romana, da incendi e saccheggi.

- Per inquadrare le premesse, in gran parte negative, del mondo islamico al collezionismo, pubblico e privato, è necessario invece ritornare alla predicazione e alle vicende storiche di Maometto (570-632). Il Profeta, al suo rientro alla Mecca, nel 630, eliminò tutti i simulacri degli dei presenti nella Kaaba e nella città, operando una grande purificazione, che si basava sulla natura considerata idolatra di qualsiasi immagine. La prescrizione coranica nella storia dell'Islam ebbe diversa accoglienza: venne ora rigorosamente, ora debolmente rispettata. Costante fu solo il rifiuto di rappresentare il volto del Profeta, sempre coperto o cancellato. Nella medesima logica Maometto individuò un simbolo a-figurativo del divino, inteso in termini monoteistici, la pietra nera, che venne collocata nella parete esterna della Kaaba (nell'angolo Sud-Est) e che il musulmano, nel corso del pellegrinaggio (lo Hajj), che deve essere compiuto almeno una volta nella vita, bacia o tocca, non obbligatoriamente. La scelta di un oggetto a-figurativo, tra l'altro liscio, utilizzato come "segno" e tramite di un rapporto istaurato tra il "divino" e l'uomo, con la trasmissione di un messaggio, che spesso prevede un'esperienza tattile (atto sostitutivo della comprensione razionale nell'impossibilità di un approccio di altro genere), è fortemente presente anche nella nostra cultura contemporanea. Ricordo come anche nel film "Odissea nello Spazio" il Divino si manifesta, al termine dello spettacolo, a-figurativamente, con una stele liscia, che una umanità ancora scimmiesca accoglie con meraviglia e rispetto e che si avvicina a toccare. Il messaggio, creazionista, è molto preciso, tipico della cultura nord-americana e attribuisce la necessità di un messaggio soprannaturale (fondamentalmente incomprensibile: va accettato e non spiegato) per la creazione dell'uomo in quanto essere pensante. Ma anche nella cultura religiosa cristiana l'esperienza tattile è fondamentale: la reliquia, o il piede della statua, o il marmo del Santo Sepolcro, vanno toccati e baciati.
- Se le premesse vennero poste da Maometto stesso e trasmesse per via coranica, maggiore interesse ha, per sviluppare il nostro assunto, la predicazione integralista, molto più tarda, di Ibn Abdul Wahhab (1703-1792), che voleva tornare alla purezza delle origini coraniche. Aderì alla sua ideologia Muhamed Ibn Saud, nel 1744, che iniziò una lotta secolare, contro l'Impero Ottomano, per realizzare un'Arabia indipendente e caratterizzata dal rigore religioso Waabita. Ciò si realizzò completamente con il regno di 'Abd al-'Azīz, discendente di Ibn Saud, nel 1932. Il rigore Waabita portò così alla distruzione intenzionale di ogni dato materiale che potesse portare al culto idolatra non solo delle immagini, ma anche delle reliquie, delle memorie di ogni genere, anche di oggetti non spirituali. In età recente vennero sistematicamente distrutti i siti che mantenevano memoria anche dello stesso Maometto, in base ad una fatwa (editto religioso con forza di legge) emessa nel 1994 dal Concilio degli scolari religiosi sauditi, secondo cui «preservare i siti storici può aprire la strada al politeismo e all'idolatria». Appare fortemente significativo che l'Arabia Saudita non abbia un comitato nazionale dell'ICOM (Comitato Internazionale dei Musei), presente invece nel Kuwait e nel Qatar.
- Nella medesima linea interpretativa dei Waabiti si colloca l'ideologia dei Talebani in Afghanistan: ne divenne logica conseguenza la distruzione dei Buddha di Bamiyan (2001) e la dispersione dei materiali dei Musei delle città afgane. Con ciò viene meno il concetto della conservazione degli oggetti materiali, qualsiasi significato essi abbiano, che è alla base del collezionismo e quindi del Museo. Per il collezionismo materiale è necessario avere a disposizione oggetti da collezionare. La loro distruzione impedisce il collezionismo.
- Indipendentemente dalle esasperazioni integraliste, nel mondo islamico si ebbe quasi sempre il primato della scelta non figurativa (privilegio, in questo contesto i termini "figurativo" e "a-figurativo", rispetto ai termini "iconico", "aniconico", in quanto l'icona può essere anche segno non figurativo. Si ricorda come per "iconografia" si intenda la descrizione dei segni, con "iconologia" l'interpretazione dei segni).
- Con però clamorose eccezioni, in gran parte dovute alla resistenza di culture figurative precedenti o alla penetrazione della cultura occidentale. Oggi alle conseguenze di una

- globalizzazione sempre spinta. Ricordo l'esperienza del mondo persiano, che a sua volta influenza e struttura anche il clima culturale dell'India musulmana, molto aperta anche alle esperienze occidentali, tra XVIII secolo ed età contemporanea, con il tramite della Compagnia delle Indie prima e del regime coloniale inglese poi.
- Ricordo anche che l'occidentalizzazione della Turchia si realizzò in parte anche tramite il recupero della figurazione e l'accettazione della tipica struttura occidentale per la conservazione e per il collezionismo pubblico: il Museo. Notissimo è il Topkapi, che però è il tesoro della corona, a rigore non un Museo. Va posta attenzione al fatto che nell'impero ottomano il Sultano, che pur favoriva la creazione di Musei, ad imitazione dell'occidente, non aveva problemi a vendere le antichità: così l'Altare di Pergamo e il castello protoislamico giordano di M'schatta finirono a Berlino. La conservazione veniva intesa inconsapevolmente solo in termini di riuso: esemplare è il caso della trasformazione in moschea, nel XV secolo, della basilica bizantina di Santa Sofia a Costantinopoli/Istanbul. E non stupisce la sua trasformazione in Museo, tipico istituto occidentale, con Kemal Atatürk, il modernizzatore della Turchia.
  - In generale il blocco delle esportazioni di "beni culturali" dai paesi islamici è fatto recente e va inteso nel senso della loro progressiva occidentalizzazione.
  - Vi sono naturalmente forti analogie con il comportamento dell'occidente cristiano delle origini, che vanno sottolineate e che svilupperemo più avanti. In età tardo-romana cristiana (da Teodosio: fine IV secolo) l'unica via per la conservazione fu il riuso. Lo si registra con gli edifici di culto pagani, demanializzati da Teodosio e trasformati in chiese in età paleocristiana. Lo si registra con manufatti, suppellettili, quasi mai con le immagini (che venivano distrutte, come manifestazione di idolatria). Se forse si ha un atteggiamento "laico" con Teodorico (fine V-VI secolo), che promosse il restauro di edifici storici, alcune categorie di memorie (oggi materia di collezionismo e di interesse museale), come codici e libri vennero conservate solo in quanto riusate. I monaci non collezionavano, ma conservavano solo quanto era giustificato da ragioni di studio e lavoro. Per il resto riusavano le pergamene (cancellandone la parte scritta), o i dittici, o gli oggetti di lusso, come i recipienti in pietra preziosa, con funzione soprattutto liturgica. Le più belle coppe in pietra dura o in vetro policromo dell'antichità sono state spesso conservate in quanto credute essere la coppa del Gral, che raccolse il sangue di Cristo. Nel tesoro della Cattedrale di Genova, oggi Museo, se ne ha un esemplare.

-----